

di CALOGERO PUMILIA

Giuseppe Raia conserva una fotografia che ritrae la quarta classe delle mie elementari. Quella vecchia, scolorita immagine risale all'anno scolastico 1945-46 e, stando all'abbigliamento, è stata scattata o nel primo autunno del 1945 o più probabilmente nella tarda primavera di sessantaquattro anni addietro.

Siamo in sedici, tutti in posa e seri, cinque in piedi, altri cinque accosciati nella seconda fila e sei, tra i quali io, più in basso, tutti con le braccia conserte.

Ci sovrasta la figura rotonda e massiccia del maestro Curcio con il suo atteggiamento burbero e insieme bonario. Nella classe eravamo certamente di più e molti di quelli che mancano non hanno avuto di sicuro il permesso dei loro genitori. Ciascuna fotografia, infatti, costava e le famiglie venivano informate prima. La povertà a quei tempi negava anche il diritto all'immagine.

Li ritrovo e li riconosco tutti i miei vecchi compagni ritratti con me. Parecchi di loro, ben sette, sono morti, altri sono andati a vivere lontano da Caltabellotta.

Il tempo a diradato i rapporti anche con chi è rimasto. Scorrendo l'immagine uno dei bambini è vestito alla marinara, un altro con la giacca, due con la camicia a quadri, io con una maglietta girocollo a righe orizzontali e gli altri con la camicia bianca.

Avevamo naturalmente, come si usava allora, facesse caldo o freddo, i pantaloncini corti. Naturalmente tutti eravamo addobbati con il vestito della festa, dovevamo fare bella figura e le nostre mamme ci avevano preparato per l'evento, perché tale era anche una fotografia.

Voglio ricordare i miei compagni perché è come ritrovarli tutti, come eravamo allora o come di quel tempo lontano e di essi rimane il ricordo. Voglio ricordarli e non sempre in retorica come per riprenderli insieme i giochi di quel tempo, i giochi fatti di nulla, tutti inventati perché inesistenti erano i giocattoli, e la familiarità e l'amicizia dolci e spontanei.

Scorrendo l'immagine si ritrovano Bartolino Turturici, Francesco Turturici, Giovanni Augello, Lillo Cottone, Nicola Friscia, Liborio Friscia, Vincenzo Decidue, Biagio Parisi, Calogero Piazza, Baldo Randazzo, Vincenzo Nicolosi, Cosimo Trapani, Salvatore Pace, Giuseppe Raia, io e Pino Gagliano. Il volto e gli occhi erano belli e ingenui come quelli dell'età e del tempo che vivevamo. Che bello era e pieno di speranze quel tempo che da pochissimo si era lasciato alle spalle la guerra e i suoi drammi. In quasi tutte le famiglie, tranne quelle segnate per sempre dalla perdita di un proprio caro, la vita tornava con i suoi ritmi.

I quasi settemila concittadini continuavano a vivere come le generazioni che le avevano preceduti, con gli stessi lavori, le stesse fatiche e gli stenti di sempre. Allora non si poteva immaginare il cambiamento epocale che di lì a poco meno di dieci anni avrebbe cancellato quel mondo per far posto ad un'altro comple-

tamente diverso, più comodo e incomparabilmente più ricco ma non per questo migliore. Migliore certo lo sarebbe stato per le comodità offerte dalla tecnica e per l'agiatezza indotta dallo sviluppo economico ma non sempre per la qualità dei rapporti umani e per l'intensità di quelli sociali.

I miei compagni e io sessantaquattro anni fa non avevamo alcuna percezione del futuro, non potevamo immaginare qualcosa di diverso dalla realtà delle nostre famiglie e da quella del piccolo mondo nel quale vivevamo. Non avevamo l'età per pensare al nostro avvenire, e semmai esso sfiorava la nostra mente, restava legato alle condizioni nelle quali crescevamo. Per ciascuno di noi il mondo da grandi era quello dei nostri padri quasi tutti contadini artigiani o piccoli commercianti. Il mondo di quei sedici bambini, per molti versi, era ancora quello che da secoli segnava la condizione delle nostre comunità, con un tempo che si muoveva lentamente marcando poche differenze da una generazione e l'altra.

Esso era legato a ritmi lenti e ripetuti della natura, ai lavori dei campi ai quali si strappava lo stretto necessario per sopravvivere, alla fissità dei ruoli sociali e alle differenze economiche. Tranne che per pochi, si nasceva poveri e poveri si viveva e si moriva. Quei sedici bambini con i vestitini della festa, ordinati davanti all'imponente e solenne maestro Curcio, seri e impettiti di fronte alla macchina fotografica collocata su un lungo tre piedi e coperta da un panno nero dentro il quale infilava la testa il fotografo per guardare l'obiettivo, quei sedici bambini saremmo stati destinati a rifare il percorso dei nostri genitori se non avessimo incrociato la stagione più fortunata della storia del mondo occidentale. Tranne il destino avverso di qualcuno, proprio a noi la fortuna o la storia hanno riservato di vivere dentro una frazione del vecchio mondo del quale portiamo vivi i ricordi e, poi, di partecipare alla costruzione del nuovo, quello della tecnica e dell'opulenza. Alcuni di noi hanno potuto studiare a cambiando così in modo radicale la condizione originaria, altri sono stati costretti a cercare lavoro all'estero o a nord d'Italia e chi è rimasto, comunque, ha potuto migliorare in modo apprezzabile la qualità della propria vita. Dopo di noi e con noi tutto si è modificato con una generazione mai vista nella storia dell'umanità. I bambini che sono venuti dopo di noi non hanno più avuto i moccoli al naso, non hanno patito il freddo senza difese delle loro case e delle vaste aule scolastiche non hanno dovuto dividere in due parti diseguali la fetta del pane per illudersi di mangiare "pani e tumazzu" durante la ricreazione. Non resta nulla di quel lontanissimo 1945-46 se non qualche ricordo sberciato e sbiadito come i colori della fotografia.

In chi scrive non resta neppure il rimpianto di quel tempo se non per una età che vedeva ancora lontanissimo o non vedeva per nulla l'orizzonte del tramonto. Resta la sbiadita fotografia di Giuseppe Raia che in queste settimane ho guardato più volte e che mi ha rimandato l'immagine di sedici bambini sui quali la vita non aveva lasciato ancora alcuno dei segni che devastano i volti e spesso non solo quelli.